23 Banc. B. 1

ANNO I. Torino, Mercoledì 26 gennaio 1848. *Num.* 1.

NAZIONALITÀ PROGRESSO

L'OPINIONE

MONARCATO LEGALITÀ

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

39 14c

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	1.° Bim.	2.° Trim.	Primi 5 mesi	2.° Sem.	1.° Anno	Anni successivi
In Torino, lire nuove . . . . »	1[illegible] »	12 »	21 »	22 »	38 »	40 »
Franco di Posta nello Stato . . . . »	1[illegible] 50	13 »	23 »	24 »	42 »	44 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	[illegible] 50	14 50	25 »	27 »	48 »	50 »

Per un sol numero si paga cent. 30 presso in Torino, e 35 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccettuate le Domeniche e le quattro prime solennità dell'anno.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI

In Torino, alla Tipografia Eredi Botta, via di Doragrossa, presso i Principali Librai, e presso F. Pagella e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. Pagella e Comp. di Torino.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, i giornali e gli annunzi, dovranno indirizzarsi franchi di Posta alla Direzione dell'OPINIONE, via del Fieno, n.° 19.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

PROGRAMMA

Due elementi di contraria natura si contesero sempre, e si contendono tuttora il dominio sulle società costituite, la forza materiale, cioè, e quella delle idee. Ma l'organizzamento della prima essendo stato finora superiore a quello della seconda, ne seguì la supremazia pressochè non interrotta mai di quella su questa, talchè si può dire che le società e le nazioni, poche eccettuate, camminarono fino al dì d'oggi colla spada appuntata alle reni. Prima del secolo XVIII, il libro, questo strumento più potente della leva d'Archimede, esordiva appena nella sua carriera d'espansività; il giornale, questo nuovo libro più accessibile al popolo non esisteva. Risalendo più in su, la tribuna, i comizi e le assemblee popolari erano tanto l'arena aperta alla forza e alle passioni istintive, quanto il campo della discussione e del criterio. Il peggio è che il concetto dell'esser l'opinione una vera potenza, la sola forte e sicura, non penetrò che nella mente di pochi ingegni privilegiati. La virtù onnipotente dell'idea era ancora un'incognita da scoprire.

Così stando le cose, arrivammo al secolo XVIII. Sul declinar di esso, e principio del presente, una grande nazione iniquamente assalita dallo straniero si commosse tumultuariamente, ma raggruppatasi intorno all'idea nazionale, lo ricacciò, e stette. Più tardi l'uomo, che dopo Giulio Cesare meglio conobbe e maneggiò le forze materiali, cadde, e confessava cadendo essere stato, più che da quella dell'Europa, vinto dalla forza dell'opinione, di quell'opinione ch'egli avea trascurata, nè saputo interpretare ed ordinare in tempo opportuno. Finalmente, allorchè, quindici anni dopo, Carlo X di Francia, tentando di rilevare quest'idolo infranto, soggiacque per sempre, allora cessò di credersi che i cannoni bastassero a tutto; allora trionfò inappellabilmente la causa dell'idea; e l'opinione venne tenuta, com'è, la regina del mondo.

Ma il trionfo non è compiuto ancora nel dominio de' fatti, e i seguaci odierni della scuola violenta e appassionata del secolo XVIII disputano, in quanto ai risultati pratici, la palma alla scuola pacifica, e ragionatrice del secolo XIX.

Se non che, la contesa è definibile. Quando il problema non consta che di un estremo, cioè di migliorar le proprie leggi, senza che vi sia nessuna forza esterna che lo contrasti, la questione si riduce a un puro affare di rispettiva discrezione e pazienza ne' governanti e ne' governati. Ma quando vi sono due estremi in lite, cioè le instituzioni interne e la piena nazionalità, è giuoco-forza eleggere tra le due scuole quella che, non compromettendo le prime, e solo appena ritardandole, agevola il conquisto e l'assodamento dell'altra, lasciando al buon senso del paese, allo studio pratico degli eventi, e all'alto discernimento governativo il decidere se nella soluzione di queste due grandi questioni, l'una debba precedere, o seguir l'altra, o muoversi entrambe di fronte, e dirette verso uno scopo comune e solidale. Se la scuola violenta del secolo XVIII ingenera confusione, o anche solo incertezza e sfiducia, le quali, o ci rendano impotenti, o non abbastanza potenti per fronteggiare il nemico esterno da qualunque lato ei venga, è chiaro esser d'uopo attenerci a quel sistema, che predicando la potenza del pensiero e dell'opinione, ottiene, benchè più lentamente, lo stesso effetto circa le instituzioni, senza porre a repentaglio il supremo interesse della nazionalità.

L'opinione adunque significa la non-rivoluzione, ma significa progresso, legalità, ardore, vita, agitazione, tutto ciò insomma, di cui si veggono fra noi, da due mesi in qua, così belli, così stupendi, e quasi favolosi esempi.

Questo Giornale perciò che assume il titolo dell'*Opinione*, non l'è d'interessi parziali, ma di dottrine nazionali in quanto che, convinto dell'irresistibile possanza del pensiero, professa quelle massime di legalità, e di confidente aspettazione, che sole offrono la possibilità di risolvere convenientemente la doppia questione interna e esterna, di libertà e di nazionalità, per cui da tanti anni, anzi da tanti secoli ci travagliamo inutilmente.

Noi professiamo i principii monarchico-progressivi. Stimiamo, che il repubblicanismo della mezza età era un resto incoerente e mal definito della democrazia dei primi Romani stranamente accoppiata all'autorità monarcale dell'impero travasata in mal punto a Re stranieri. Crediamo che il nuovo titolo, e le nuove forme ch'esso rivestì in una epoca vicina a noi, altro non furono che l'ultima espressione generosa della vecchia civiltà politica greco-romana, la quale trasformandosi ora nella nuova civiltà Europea, rende appena probabile fra noi in un remotissimo avvenire, la sua seconda riabilitazione. Per noi dunque, il monarcato nel fine, il monarcato nei mezzi, il monarcato in tutto; ma il monarcato degno de' tempi e dei destini provvidenziali della nazione.

Ciò, come Italiani. Come Subalpini poi in particolare, siamo monarchici, diremmo quasi per dovere di storia. Fu colla gloriosa dinastia Sabauda, che noi, nati piccoli e oscuri nell'atmosfera Elvetica, penammo tre o quattro secoli a determinare la nostra natura politico-territoriale; perdurammo altrettanti secoli al piè dell'Alpi; poi grandeggiando volammo a piantare nelle due maggiori isole del Mediterraneo il vessillo Sabaudo: finchè, dopo un lungo e tempestoso viaggio di ottocento anni, superammo nel 1815 quella funesta e fatale barriera dell'Appennino. Allora strettici cogli eroi di Portoria, noi soldati di Guastalla, spogliata, e gettata la nostra ruvida scorza elvetico-subalpina, siam diventati uno Stato irrevocabilmente italiano. Allora solo, e davvero, arrivammo in Italia, divenuti, popolo e dinastia, una sola cosa, entrambi due grandi elementi di unificazione, o concentrazione italiana, entrambi eminentemente nazionali, e nazionalizzanti.

Tardi siam giunti in Italia, ma vi siam giunti opportunamente, fortemente, e colla mano sull'elsa della spada.

Noi professiamo la più alta venerazione verso il cattolicismo, non solo considerandolo dal lato religioso, ma anche dal lato politico, in quanto che teniamo per fermo esser possibile l'accordo tra la ricostituzione della nostra nazionalità, e l'indipendenza temporale indispensabile al Papato. Sappiamo inoltre quanta parte di felicità umana, non che oltremondana, stia riposta nelle credenze religiose, e quanto importi inculcar agl'Italiani, che senza la virtù del sacrifizio, raffigurata nella sublime immagine del Redentore, nessuna nazionalità prostrata può redimersi e rigenerarsi. I quali sentimenti di cattolicismo e di monarcato non sono in noi l'effetto subitaneo di recenti avvenimenti, nè del nuovo giro politico delle cose italiane, ma il frutto di antiche, pertinaci e severe investigazioni intorno a tutte le condizioni morali dell'Italia. Non è dall'era immortale di Carlo Alberto e di Pio IX, che noi incominciamo a professar queste dottrine.

Rispetto agli ordini interni, *L'Opinione* prenderà le mosse dal 2 maggio 1846 e dal 29 ottobre 1847, cioè dal giorno in cui venne sancita la nostra indipendenza legale, e da quello in cui cominciarono a chiudersi per noi le porte del medio evo. Di là i nostri auspizi.

Nè però intendiamo di precipitare e forzare in verun modo l'azione del tempo, nè quella della pubblica opinione e del governo, ma solo di stimolare entrambi, ove s'arrestassero o languissero nella via così bene auspicata. Che se, postati qual siamo in mezzo a due grandi Stati, l'uno d'incerta amicizia, l'altro di certa nemicizia, noi piccoli e soli fortemente armati in Italia, accadesse, che lo spirito pubblico trascorresse là dove non v'è più equilibrio tra le voglie troppo concitate e i mezzi di soddisfarle, noi faremo opera di onesti cittadini, richiamandolo nel sentiero della moderazione, della prudenza e dell'opportunità.

Non bandiremo dottrine troppo esclusive e si-

stematiche circa gli ordinamenti interni attuali, o possibili, nè circa la ricostruzione eventuale della nostra nazionalità, persuasi che nella politica pratica non v'è nulla di assoluto, fuorchè gli eterni principii di giustizia, d'equità e di pubblica morale. In entrambi i casi però vogliamo la libertà coll'ordine, e nell'ordine, colla legge, e nella legge, e il diritto internazionale rispettato quanto il fu e il sarà dagli altri; vogliamo una perfetta reciprocanza tra grandi e piccoli, tra deboli e forti, senza tralasciar al tempo istesso d'insistere sulla necessità di riformare anche il codice del diritto Europeo, subordinandolo alle leggi invariabili della Provvidenza, la quale avendo decretata la varietà della specie umana sulla screziata e multiforme superficie della terra, e improntando a ciascuna di esse un tipo, un colore e un carattere indelebile, gli conferì una esistenza tecnica, e con essa il diritto d'autonomia inalienabile, imperituro, che gli eventi ben possono svisare e conculcare, ma non mai prescrivere nè cancellare.

Noi pubblichiamo un giornale di lodi e di censure indipendenti. Senza preoccupazioni, senza collere e senza rancori diremo il vero; lo diremo alla nazione e all'autorità, al clero e al laicato, alla nobiltà, alla borghesia, al popolo, a tutti.

Combatteremo, in massima generale, ogni monopolio politico; ma non per questo intendiamo di rappresentare gl'interessi esclusivi di verun ceto in particolare, nè molto meno di contrastare la partecipazione legittima e l'intervento di alcuno di essi nel maneggio di pubblici negozi. La nostra illustre dinastia poggia così in alto, ed è talmente radicata nella nazione, ch'ella non ha d'uopo per reggersi d'affidarsi unicamente a una sola frazione della gerarchia sociale. Il suo tradizionale prestigio d'altronde, il suo splendor secolare la salvano da ogni qualunque appannatura, quand'anche volesse discendere e avvicinarsi alle medie e alle infime classi.

È nostro intendimento di abbracciare per quanto il permetteranno le condizioni della nostra pubblicità, tutte le materie che toccano alle scienze politiche, economiche, amministrative, al commercio, all'industria, alla letteratura. Tratteremo però con qualche predilezione quelle che riguardano il clero e l'esercito. Se il regno della teocrazia e la dittatura militare stanno sul finire, non scemò nè scemerà mai perciò la giusta importanza che meritano in ogni buon ordinamento politico, tanto quella classe così benemerita che attende a moralizzare il popolo, come quella dei valenti, destinata a tutelarne l'indipendenza, e a cui presto o tardi la patria domanderà l'estremo de' sacrifizi umani.

Promovere perciò fra noi l'organizzamento della potenza dell'opinione, come il miglior elemento d'azione incivilitrice, e di resistenza legittima a qualunque violenza intentata dall'alto, come dal basso; estendere e rafforzare l'opinione legale, l'opinione nazionale, l'opinione monarchico-progressiva, tale è lo scopo a cui intendiamo pubblicando questo giornale; e confidiamo di poterne giustificare il titolo in grazia del sistema politico che racchiude, della nostra perseveranza in sostenerlo, e per la grandezza dei risultati esterni e interni che ne debbono immanchevolmente conseguire.

Chiudiamo il programma come l'abbiamo intestato;

NAZIONALITÀ, MONARCATO, PROGRESSO, LEGALITÀ.

Torino, 28 dicembre 1847.

GIACOMO DURANDO

Direttore ed Estensore in capo

Consiglio di Redazione — A. BIANCHI-GIOVINI — MASSIMO di MONTEZZEMOLO — GIUSEPPE TORELLI — CARLO PELLATI — GIOVANNI LANZA — GIUSEPPE CORNERO — NICOLÒ VINEIS.

Un mese è corso dal dì che abbiamo per la prima volta pubblicata questa nostra professione di fede politica, a cui l'uso dà il titolo di programma di un giornale. Ora dimandando a noi medesimi se alcun che sia avvenuto in questo frattempo, che possa in qualche modo intaccarne i principii generali, e farne variare anche menomamente la direzione, rispondiamo francamente di no. Se nel decorrere di trenta soli giorni, abbiam visto Milano insanguinata, Genova agitata, poi (fatale coincidenza), Livorno in aperta rivolta, poco dopo la Sicilia sottosopra, non perciò vacillano punto in noi le credenze politiche che abbiamo esposte. Anzi più fermi che mai ci rannodiamo intorno alla bandiera della *Monarchia nazionale, progressiva e legale*. Noi teniamo per fermo che in questi quattro vocaboli stanno riposti l'avvenire d'Italia, le sorti dei nostri nepoti, forse le nostre medesime. Vogliamo forza, vogliamo nazione, vogliam legge, libertà, prosperità? Da l'un capo all'altro dell'Italia una sola voce risponde di sì. Noi non siamo dunque che una voce tra milioni di voci; non aspiriamo ad esser organo, ma l'eco del grido nazionale.

Se v'è alcuno fra i nostri lettori, a cui sembri che noi vaghiamo troppo tra le nebbie ossianiche, che teniamo l'un piede troppo ancora inchiodato nel passato, nè l'altro abbastanza fermo nel presente, a cui non suoni ben chiaro e tondo la parola di *progresso* in vece di quella di libertà, che inarchi le ciglia a quella di *Monarcato*, come a una logora anticaglia, noi preghiamo questo benevolo impaziente di lasciarci spiegare. E ci spiegheremo, se a Dio piaccia, chiarissimamente nel fortunoso arringo che oggi solamente incominciamo, del giornalismo italiano.

Giorno verrà in cui non solamente tratteremo le questioni pratiche, ma il faremo in tal guisa forse, che a più d'uno verrà voglia di dirci se è nel proposito nostro d'imitare il cantore d'Orazio, fino a esser pregati di tacere. Ma in ciò, anche toccando l'estremo, confidiamo nell'indulgenza, e nel genio caratterisco de' nostri subalpini, poco corrivi dietro le astruserie teoriche, e nella spinta già fortemente chiarita che mena gli altri nostri comprovinciali italiani verso quelli studi pratici, che soli, o quasi soli, ci condurranno a reintegrarli in quelle condizioni di robusta nazionalità, a cui aspiriamo. Del *progresso* poco diremo; parola vaga, generalizzante, e che perciò appunto tutto comprende, e nulla rifiuta. Progressivi, progressisti, progredienti, e liberali è tuttuno. Ma v'è un punto dove il nostro progresso diviene fermata, e posa. Ci fermeremo, ma per ora pensiamo di far cammino.

Circa al Monarcato, si tranquillino i nostri lettori. Vi sono certe monete vecchie di buona lega, che ben forbite, diventano come se uscissero or ora dal conio. Quando il principio è buono, e il germe è sano, anche invecchiato, v'è l'arte che lo ringiovanisce. Del resto ci abbandoniamo alla Provvidenza, anche su questo particolare. Ella ci ha condotti sotto lo scudo del Monarcato fino ad essere un popolo, a cui tutti i nostri comprovinciali tendono la mano, e chiamano ad alta voce, e in cui sperano soccorso, e consiglio. Non mancheremo a quella fiducia, no; ma prima di dar il braccio, è d'uopo il consiglio, e prima ancora del consiglio, ci fa mestieri il tempo, la pazienza, la costanza. Noi domandiamo adunque tempo, pazienza, e costanza.

G. D.

L'insurrezione della Sicilia scoppiata il 12 di gennaio, giorno anniversario del Re di Napoli, è stata più potente sull'animo del Sovrano delle due Sicilie, che nol furono le migliaia di voci concordi, che dal Montecenisio allo stretto di Scilla si unirono affine di persuaderlo esser tempo di metter d'accordo la dignità del trono colle esigenze della civiltà, e dello spirito liberale dei tempi. Il dì 12 di gennaio, guerra civile in Sicilia; la truppa respinta; la Capitale dell'isola in mano degl'insorti; metà del Regno sollevato, e il giorno 18 e 19 riforme in Napoli, riforme sui Comuni, sulla consulta di Napoli, e Sicilia, nuovi consultori instituti; destinato un fratello del Re a luogo-tenente generale dell'isola, e finalmente pubblicata una legge più benigna alla stampa elaborata dietro le norme che reggono attualmente la pubblicità in Piemonte, Toscana, e Stati della Chiesa. In meno di cinque giorni adunque si è fatto un ragionevole cammino. Sarà bastante? Cesserà d'ardere la guerra civile tra i Siciliani insolari e i continentali?

Quando ci giunse la notizia della sollevazione di Palermo, e di altre Città della Sicilia; quando vedemmo gli effetti non già di una congiura di pochi uomini avventati, i quali con o senza opportunità si gettano a provocar una sommossa, ma lo slancio delle masse, un moto, diremo quasi nazionale di un paese che è pure provincia soltanto e parte di nazione, confessiamo d'essere stati assaliti da un terribile sospetto. O convien dire che l'oppressione fosse veramente intollerabile, e la misura colma o traboccante, perchè tutta una popolazione insorgesse contro il governo, oppure quell'alzata d'armi celava anche una tendenza alla separazione dal Regno continentale. Quella vicinanza di Malta, quel conato assiduo dell'Inghilterra per frammischiarsi negl'affari Siciliani, il piacere di una rappresaglia politica esercitata dall'Inghilterra nell'estrema Italia a danno de' Borboni, che suo malgrado presero nuovamente radice nella Reggia di Spagna, le strane pretensioni del Console Britannico per istornare dal capo dei Siciliani insorti il minacciato bombardamento, tutti questi motivi, ed altri che omettiamo c'indussero a dubitare, che il moto di Palermo non fosse un moto solo di riforme, ma di separazione politica dal continente.

In questa incertezza il fatto di Sicilia ci avea addolorati. Non avevamo dati sufficienti per accertare il nostro giudizio, e ci doleva acerbamente, che mentre Piemonte arma, e si prepara alla difesa della sua indipendenza, e del suo ottimo Sovrano, quando Roma e Toscana gridano armi, e Modena, e Parma, cuore dell'Italia, sono occupati da un 'armata Austriaca, e si accavallano le une sulle altre le truppe Tedesche, ci doleva, diciamo, di veder Napoli costretta a imbarcare metà del suo esercito per la Sicilia. Così, mentre avremmo voluto vedere i Napoletani risalire verso il Nord, dove si vanno addensando nubi contro la nostra nazionalità, ravvicinarsi al Garigliano, spalleggiare il Papa, la Toscana, il Piemonte nella causa comune, vedevamo con rammarico spersa, e logorata una parte sì vitale delle nostre forze, in una guerra civile, in una guerra di separazione, in una guerra anti-unitaria di sconcentramento, degna delle misere nostre guerre del medio evo.

Ma forse noi erravamo: forse i Siciliani non domandavano che riforme; riforme giuste, eque, a cui il Sovrano di Napoli avrebbe dovuto acconsentire prima di vedere il suo regno prorompere all'estremo doloroso rimedio di una rivoluzione. Ma omettiamo le rimostranze.

Basteranno le tardi arrivate concessioni a calmare l'effervescenza non più, ma l'insurrezione, l'insurrezione in tutto il suo vigore, nel mezzo del suo trionfo? — Dioci guardi dall'avventurare consigli improvvidi in un momento così solenne e decisivo per la Sicilia. Ella pensi, e vegga, che se le concessioni ottenute non rispondono pienamente alla grandezza delle speranze concepite, ai bisogni veri del paese, ella ha ottenuto una forza morale immensa, colla quale potrà incontrastabilmente sviluppare le riforme conquistate, assicurarle e renderle fruttuose. Rifletta, che il prolungare la guerra civile, è un dimezzare le forze italiane.

Se i nove milioni d'italiani meridionali stanno uniti e forti coi cinque milioni di settentrionali, e in mezzo ad essi il sommo Pontefice, e la Toscana, non v'è nulla a temere.

Ma se i Siciliani insolari proseguono nella lotta contro i continentali, la situazione cambia interamente; noi ci troviamo isolati, pronti alla difesa parziale sì, ma non abbastanza fiancheggiati, per assicurare i nostri destini. Epperciò, facciam voti affinchè gl'insorti di Sicilia sieno più italiani che siciliani, anzi solamente ed esclusivamente italiani, persuadendosi che invano, dopo una più lunga resistenza, anche fortunata, otterrebbero maggiori larghezze, e più ampie concessioni, se esse dovessero esser il prezzo di una ostinata guerra civile.

Gli editti del 18 e 19 gennaio del re di Napoli fanno entrare il regno nella sfera degli stati riformati, de' veri stati italiani; fanno il quarto anello di quella lega doganale, che è il principio della nostra rigenerazione nazionale. — I Siciliani riflettano; guai a noi, guai a loro, se fallano; l'avvenire d'Italia è nelle loro mani.

G. D.

EDITTI DI FERDINANDO II. RE DI NAPOLI.

Il 1.° Editto versa intorno alle Consulte di Stato di Napoli e della Sicilia.

Rammentati i benefizi già compartiti a' suoi popoli con l'abolizione del dazio sul macino, con la diminuzione di quello sul sale, e non ostante la considerazione, che le istituzioni civili e le guarentigie concedute da' suoi Predecessori contengano tutti i germi della pubblica felicità, *di sua piena e spontanea volontà* ordina

che alle attribuzioni accordate alle Consulte di Napoli e di Sicilia con la legge del 14 giugno 1824 siano aggiunte le seguenti: Dar parere sopra tutti i progetti di leggi e regolamenti generali: — sugli stati generali delle R. Tesorerie, sugli stati Provinciali e Comunali, sulle imposizioni dei dazi comunali, e sulle tariffe di essi: — sulla amministrazione ed ammortizzazione del debito pubblico: — sui trattati di commercio e sulle tariffe doganali: — sui voti emessi dai Consigli provinciali. I ministri non potranno recare alla R. approvazione alcuna legge sopra i detti affari, se prima non avranno sentito il parere della Consulta. Ai preziosi privilegi poi, di cui per la legge del 12 dicembre 1816 già godono i Consigli provinciali di Napoli e di Sicilia, lo stesso Editto vuole aggiunti i seguenti: — ch'essi si nominino una deputazione per amministrare i fondi della Provincia: — che i loro atti ed i loro stati discussi siano resi di pubblica ragione. E infine nell'intendimento che i comuni di Napoli e di Sicilia possano di per sè amministrare i loro beni, è affidato alla Consulta generale l'incarico di presentare un progetto avente per base le migliori disposizioni del recente Editto di Carlo Alberto sull'Amministrazione dei Comuni tanto riguardo alla libera elezione dei Consiglieri, che al potere deliberativo conceduto ai Consigli e all'esecuzione confidata ai Sindaci.

Il 2.° Editto mira particolarmente alla Sicilia, e tende a farle godere *di tutti i vantaggi* di una amministrazione distinta e separata da quella di Napoli.

Su di questa legge che a noi pare dettata, forse più dall'imperio delle presenti circostanze che da altro, ci proponiamo di ritornare fra breve.

Il 3.° Editto provvede alle nomine dei Consultori in servizio straordinario. Allorchè la residenza di Ferdinando II. sarà ne' suoi dominii al di quà del Faro, si chiameranno alla Consulta generale e alle sezioni delle Commissioni il Presidente della Suprema Corte di Giustizia, il Presidente della Gran Corte dei Conti, il Presidente della Gran Corte Civile, i Direttori Generali, il Presidente della pubblica istruzione, il Sopraintendente della pubblica salute, ed altri che si crederanno opportuni fra i sudditi delle due Sicilie.

Quando poi la sua residenza fosse nei dominii al di là del Faro, saranno del pari consultori nati, il Presidente della Suprema Giustizia in Palermo, il Presidente della Gran Corte dei Conti, il Presidente della Gran Corte Civile, il Giudice di Monarchia, il Presidente della pubblica istruzione, i Direttori Generali, il Sopraintendente di pubblica salute, e quegli altri ancora nei due regni che si crederà di dovere convocare.

Oltre ai detti interverranno alle Consulte, nelle discussioni riguardanti le rispettive Provincie, quei Consiglieri provinciali che, uno per ciascuna di esse, saranno scelti da S. M. sulle terne presentate da ogni Consiglio provinciale

I ministri segretarii di Stato a portafoglio potranno pure intervenirvi, quando che il vogliano.

Il 4.° editto risguarda nuovamente la sola Sicilia: nominatovi a luogotenente generale di S. M. il principe reale conte di Aquila suo fratello, vien designando le persone che devono occupare le nuove cariche nell'isola: ministro alla immediazione del luogotenente generale, D. Antonio Lucchesi Palli principe di Campofranco; direttore degli affari esteri, dell'interno, agricoltura, commercio e lavori pubblici, il duca di Montalbo; direttore delle Finanze ed affari ecclesiastici, l'avvocato generale della Gran Corte de' Conti D. Giuseppe Bongiardino; direttore di grazia e giustizia, e polizia, il consultore D. Giovanni Cassini.

Qui noi confessiamo delusa la nostra aspettazione; forse lo fu anche quella dei napolitani: credevamo che avanti di provvedere alle nomine particolari de' nuovi direttori degli affari di Sicilia, ovvero a un tempo, si fosse dovuto pensare a un rinnovamento di ministero napolitano. L'editto non avrebbe potuto non sembrarci migliore di molto.

Vien ultimo quello che contiene la nuova legge sulla stampa. Trascritta quasi motto per motto da quella pubblicatasi negli Stati nostri il 30 passato ottobre, è superfluo il tenerne lungo discorso. La legge nostra può tenersi per buona perchè confidata a revisori i quali pensano di essere rivestiti di una vera magistratura civile, e quella pubblicatasi ora in Napoli, vogliamo sperare divenga tale anch'essa per le ragioni medesime. Giovi non pertanto far conoscere le variazioni introdotte nell'uno e nell'altro regno in questa, lasciandone per adesso il giudizio al lettore.

La Commissione superiore è presieduta dal Presidente della Pubblica Istruzione. — Delle Commissioni Provinciali sarà Presidente l'Intendente e Vice-Presidente un distinto ecclesiastico. — La durata dell'ufficio di Revisore sarà per ora biennale, potendo esservi confermazione. — Per la revisione teatrale vi sarà una speciale delegazione; e i Revisori che saranno incaricati, dovranno assistere a tutte le prime rappresentazioni. Nessuno spettacolo sarà permesso nelle Provincie *che già nol sia stato nella Capitale:* in caso di produzioni nuove, è richiesta l'approvazione dei revisori dei teatri della Capitale.

UN' ONESTA PAROLA

Al dolore che ne invade il cuore pe' recenti fatti di Lombardia sia concesso questo lieve sfogo di protesta. Giovani d'intemerata fama vennero notturnamente sorpresi nel proprio letto, imbavagliati, e condutti, Dio sa dove, oltre l'alpe, che non è mai stata sì poco nostro schermo. Noi, comecchè esigua sia la nostra voce, ed impossente a criticare gli atti d'una autorità, noi con tutta e semplice schiettezza, diciamo che questo fatto, è arbitrio di poliziotti. Che un governo si guati intorno sospettosamente e che abbia dritto di sventare ogni complotto che realmente od apparentemente miri alla sua distruzione, è, se non sempre giusto, almeno ragionevole. Ora se la conoscenza intima delle abitudini de' pensieri, delle opinioni italiane sì ma circospette di que' sventurati ci dà alcun fondamento di giudizio, noi siamo intimamente persuasi che il marchese Rosales, e i Conti Battaglia e Soncino sono innocenti di qualunque grande e piccolo delitto di Stato. Nè essi nè alcun lombardo ha fatto parte di nessun complotto, che parrebbe inventato per dar pretesto alle esorbitanze già commesse; e malleviamo a questa confessione con tutta la certa sicurezza dell'uomo onesto. Possa Dio provvedere a simili eventi, e rinfranchi i Lombardi da quel terrore, che la disgrazia de' loro più stimati confratelli deve in essi spargere.

T.

STATI ESTERI.

INGHILTERRA. — Da parecchi mesi s'è udita l'imponente voce dell'Ajace inglese consigliatrice di armamento. La tromba guerriera di Wellington echeggiò su pe' scogli dell'isola: ed un eco si ripercosse alle rive di S. Giacomo; perciocchè s'è già colà pensato all'aumento degli uomini di linea e della reale artiglieria. Non sappiamo bene appaiare questo grido di riscossa inglese colla francese *sicurezza di pace* annunziata negl'indirizzi al re Luigi Filippo. I giornali inglesi al servizio di Guizot, come sarebbe lo *Standard*, cercano ogni mezzo per ispargere il sospetto od il ridicolo sulle intenzioni di Wellington: hanno procurato di eccitare dissapori nelle provincie. Ha pochi dì vi fu un *meeting* sotto gli auspici della *Società per la pace.* S. Surge Esq. pel primo fe' proposta del seguente assunto: «che il *meeting* credendo il sistema e la pratica della guerra essere in urto coi veri principii della cristianità, e gl'interessi dell'uman genere, è profondamente afflitto de' tentativi che ora si fanno per eccitare nel pubblico spirito paura di imminente guerra» . . . Noi temiamo che a malgrado di queste pie intenzioni, il Napoleone della pace non possa chiudere i suoi dì senza assistere ad un Waterloo.

SPAGNA. — Da un documento letto ieri al Senato dal duca di Valenza, annunziante la compiuta sommessione de' faziosi in Catalogna, risulta che la guerra costò loro 2000 uomini. Il Senato, per l'organo del Presidente suo, significò al Presidente del Consiglio de' Ministri quanto ei fosse lieto, che tutte le turbolenze fossero acquetate.

SVIZZERA. — La dieta Svizzera nella seduta del 14 gennaio, deliberò sopra la nota rimessa al Vorort dal Nunzio apostolico. Questa nota, in cui il rappresentante della S. Sede si duole degli eccessi de' provvedimenti arbitrarii di più cantoni contro il clero cattolico, fu letta da Guizot nella camera de' pari. Il comitato della dieta conchiuse non doversi fare alcuna risposta, poichè non tratta che di materie ecclesiastiche, e il governo svizzero non ha relazione col Papa se non per la sua sovranità temporale. Le conclusioni del comitato si adottarono a maggiorità.

PRUSSIA. — La sessione del comitato generale degli stati fu aperta quest'oggi (17) nella sala delle sedute del consiglio di stato. Il ministro dell'interno, M. de Bodelschving, in qualità di commissario regio, si recò accompagnato da tutti i ministri al comitato, ed aprì con un discorso la sessione di cui ecco alcuni tratti:

« La ragione per cui si convocarono gli stati è già stata indicata nelle lettere patenti del 3 gennaio ultimo: il comitato si convocò per dare il suo avviso sopra il disegno di un codice penale, preparato dalla commissione per la revisione delle leggi ed a conciliare le opinioni, già manifestate intorno questo disegno dalle diete provinciali. »

Questione importante per sua natura, ma importantissima per noi, perchè metterà termine a un' anomalia già da lungo tempo sentita, per cui i sudditi di uno stesso re nelle diverse provincie, erano sommessi per gli stessi delitti a pene del tutto diverse, e una stessa azione in una provincia è tenuta in conto di grave delitto, mentre in un'altra si rimane impunita, locchè procede dall'essere in vigore a costa del codice nazionale la legislazione *Carolina*, e nelle provincie del Reno un codice che ebbe principio nel tempo del dominio straniero. Il nuovo codice penale ponendo termine a questa anomalia, soddisferà a una vera necessità.

Il governo ha per fermo di pubblicare indi a non molto una legge che introdurrà maggiore uniformità nella procedura delle varie provincie.

Terminato il discorso, M. de Bodelschving invitò il maresciallo Solmslids e il comitato a dar principio ai lavori. Ei deve sedere un mese.

VARSAVIA. — *13 gennaio.* — I principali avvenimenti del giorno consistono nell'arruolamento dei coscritti che ebbe luogo alla fine del mese scorso fra scene di terrore. L'arruolamento si fa di notte, e per impadronirsi delle persone destinate al servizio della Russia si invadono le case; il fidanzato, il marito, sono strappati senza pietà dal loro letto per essere soldati per venti anni. Colui che vuol sottrarsi all'arruolamento, non può ricorrere ad altro mezzo che all'emigrazione, perchè se ei rimane nel suo paese è esposto ai più grandi pericoli.

Fu ieri che il codice di Nicolao venne sostituito al napoleonico in Polonia. È inutile dire quai sentimenti eccitò nei Polacchi il veder presso loro introdotte le leggi russe.

(Constitutionnel)

ITALIA.

MILANO. — Gli ordini degli arresti, che ultimamente si son fatti qui e a Venezia, sappiamo di fonte sicura essere arrivati da Vienna. A' giorni passati ci fu in casa Borromeo un'adunanza di 30 signore tra *nobili e borghesi* all' intento di provvedere al modo di soccorrere coloro che hanno a soffrire per attuale crisi. È consolante il vedere come un Borromeo apra alla fine le sue sale a nobili e non nobili riuniti nella fratellanza dell'amore e della causa italiana.

— Ai tanti particolari già pubblicati sulle giornate milanesi, se così voglionsi chiamare, un altro ne aggiungo. Il tipografo Manini, rientrando a casa di notte avanzata, fu colto da una pattuglia mentre bussava alla porta. « Che fai? — Picchio perchè mi si apra. — No, birbante, tu gridi Pio IX. — E lo condussero in prigione dove stette tre giorni.

— Dicesi che la società d'Incoraggiamento abbia incontrato la sorte di quella dell'Unione.

(Carteggio del Giornale)

INTERNO.

TORINO. — *26 gennaio.* — In uno dei cospicui alberghi di questa capitale, per due giorni siedette al pranzo comune de' viaggiatori uno straniero, che agli atti, al volto, al portamento pochissimo altero venne riconosciuto per un tedesco. Il primo dì la bisogna gli andò pel verso, e potè ad alcuni vicini raccontare i fatti di Milano con la veracità che da lui si poteva attendere: il secondo scopertasi la sua qualità d'ufficiale, si formarono giudizii, che senza essere temerarii, potevano essere sospettosi sulla ragione che fra noi avesse condotto un cotale ospite. Fuvvi chi altamente ed apertamente dichiarò che la divisa militare era stata disonorata ne' luttuosi giorni di Milano; ed il tedesco, zitto. In teatro fu mostrato a dito, gli si fecero fare evoluzioni sul proprio asse.... Ma egli sempre mogio. Oggi finalmente l'amico scomparve. Corron voci che egli qui si trovasse a Torino all'oggetto di raccomodare qualche finanziera questione da parecchi mesi insoluta. Secondo quelle voci, il suddetto alto personaggio avrebbe lasciato Torino senza aver potuto ottenere il fine che lo moveva: avrebbe anche udito parole di franca e leale politica quale si conviene al nostro paese.

— Con patenti del 20 gennaio corrente, pubblicate ieri l'altro, S. M. convocava il consiglio di stato compiuto pel giorno 15 del marzo prossimo a deliberare in sessione generale intorno ad oggetti di finanze. Di tale convocazione, che non era intendimento sovrano di fare in questo anno, il nostro giornale ragionerà più a lungo fra non molto; per adesso ci ristringiamo a rallegrarci col nostro paese per le nuove nomine di Consiglieri straordinarii fatte da S. M. con altre Patenti dello stesso giorno; nomine di personaggi noti, e universalmente riputati. Essi sono: fra i vescovi, Monsignor Luigi Nazari di Callabiana vescovo di Casale; per la divisione di Torino, il principe Pozzo della Cisterna; per la divisione di Cuneo, il marchese Stanislao Cordero di Pamparato.

— *25 gennaio.* — Il comendatore Martini nominato da S. A. I. R. il Granduca di Toscana a suo ministro residente presso questa Real Corte venne ricevuto ieri alle ore quattro e mezzo pom. in udienza privata da S. M. il Re nostro Signore per la presentazione delle lettere, che lo accreditano nella suddetta qualità.

(Gazzetta Piemontese)

ASTI. — *24 gennaio.* — Nel seminario astese regna una vera anarchia. Monsignore accorato per cose ben più gravi, dichiarò non volersene più dar pensiero: il Rettore a predicare, ad ammonire, a sgridare, che si dia bando alle *idee mondane*, all'entusiasmo che commove tutta la città, alle letture Giobertiane o politiche di qualunque genere le siano; ed i Seminaristi a protestare cogli atti e colle parole, che sono e vogliono essere cittadini, che amano e venerano Gioberti, e che si propongono di seguirne i magnanimi e santi dettati.

— Si spera di poter aprire quanto prima il Gabinetto di lettura annesso al Consiglio agrario che s' instituì da una società di cento e più persone.

FELIZZANO. — Anche in questa grossa terra si formò una società per aprire un gabinetto di lettura. Con liberalità non facile a trovarsi nelle terre del nostro paese, il Comune offerì gratuito una sala.

(Carteggio del Giornale)

— Una lettera di Torino, scritta certamente da tutt'altra città, reca alla buona *Gazzetta Universale di Augsbourg* i seguenti particolari: « I mali umori manifestatisi ultimamente in Lombardia modificheranno sostanzialmente principii fino ad ora seguiti dal governo imperiale. Dicesi che il feld maresciallo Radetsky abbia ricevuto poteri abbastanza estesi per prendere tutti quei militari provvedimenti che gli parranno convenienti non che necessarii. Non sappiamo se l'esercito austriaco riceverà nuovi rin-

forzi. Li crediamo però inutili, se ben conosciamo quel paese (il Lombardo) e quei popoli. Gli arrestati di Milano in occasione dell'ultima sommossa si conducono nell'istruzione del processo che loro si fa, di tal maniera, che noi ne desideriamo pubblicato l'interrogatorio, affinchè si vegga che poveri eroi siano codesti *rivoluzionarii*. Mazzini è al presente in Svizzera: di là dirige i moti dei radicali italiani. » Queste asserzioni basta denunciarle.

SPIRITO DEI GIORNALI ITALIANI

* Il *Contemporaneo* comecchè asperso di punti la ragiona da bravo italiano. «Che chiedeano i siciliani (dice esso)? La restituzione delle loro guarentigie promessa dal governo, mallevata dalle nazioni... Il re negolla. I siciliani dimandarono ancora, e uso di forza fu la risposta che si ebbero » Che cosa dovevano fare i siciliani? chiediamo noi associandoci perfettamente al pensiero del *Contemporaneo*. E davvero hanno fatto bene, ed il bene lo confermano le nuove ieri giunte.

*** Collo stesso giornale non convenghiamo nella seguente proposizione. » Ma non potendo noi per moltissimi fatti non persuaderci esistere nel Consiglio aulico di Vienna uomini sommi per istudio profondo di politica, e vedendo d'altra parte che costoro secondano tutti il sistema adottato dal signor Metternich, asseriamo, senza timore d'ingannarci, che quel sistema sopravviverà alla sua morte perchè dipende da una cagione più forte della sua volontà, da una necessità fatale che trascina gli uomini e le cose senza riparo possibile. » Qui è mestieri fare una distinzione: sia come dice il *Contemporaneo*, se si ammette lungamente duratura una politica che manca de' tripodi materiali per reggersi: ma senz'altro aggiungiamo, che vi sono *cagioni forti e necessità fatali* d'assai maggiore levatura che una politica basata sopra una pace malaticcia e periclitante.

*** *L'Italia c'è*, grida energicamente la *Patria*: e compie il grido con un'*Italia c'è e ci sarà*. Volenterosi ci adagiamo in questo voluttuoso apoftemma, ma il prevedere permaloso è ora per noi la più necessaria delle virtù. Siamo certi, come di Dio, del futuro: ma in ordine al presente immediato, è forse già tempo d'esultante canto di vittoria?

*** Difatto ecco alcune tristi ma pur troppo terribilmente vere parole del *Corriere mercantile* intorno ai siciliani eventi. «Vinca il popolo, vinca il re, l'ordine, la riconciliazione, il perdono e l'oblio reciproco, insomma la moderazione e la civile disciplina seguiranno facilmente la vittoria? o si abuserà di questa? E tanto in siffatta ipotesi, quanto in quella d'una lotta prolungata con incertezza d'evento, quale sorte toccherà al regno delle due Sicilie, cui si affisseranno cupidamente gli occhi d'ogni straniera potenza? l'Italia è forse riserbata all'onta d'un intervento alla portoghese... E quale intervento stringerà in patto d'amicizia re e popolo che fra loro vollero arbitro il ferro? » Se non che al troppo scuro colore del *Corriere* mesciamo il fidente verde della *Patria*.

*** Lo stesso *Corriere mercantile* conferma (21 gennaio) la notizia della presenza de' gesuiti ne' loro stabilimenti. I RR. PP. rassomigliano un cotal poco a Bois-le-Comte: che ambe le parti ci perdonino il paragone: Bois-le-Comte è ancora a Basilea: no è a Neufchâtel: no, è a Basilea: no ma è a Neufchâtel. Speriamo che infine sarà vera la notizia che l'ambasciatore sia stato richiamato dalle sue funzioni.

*** L'*Alba* di Firenze, nervosa in uno e svelta nel piglio suo, si scatenava ha pochi dì contro il menzognero linguaggio delle due Sicilie. Le felici recenti notizie rendono fortunatamente inutile, quantunque giusta la collera dell'*Alba*. Del resto ci occorre di notare che di giornali eguali a quello delle due Sicilie è ancor piena l'Italia, e che la miseria della menzogna officiale non è affare da prendere sul serio. A malgrado della mestizia che ne' cuori nostri sollevavano le recenti sciagure di Milano, c'è pure venuto un sogghigno fra labbra e denti al leggere le Gazzette Privilegiate di Milano e di Venezia... Riponiamo nella stessa scanzia al medesimo ordine il proclama di Radetski che dopo sessantacinque anni di fuga regolare ha finalmente guadagnato una battaglia il 2 e 3 corrente, e l'editto analogo ove si parla di *maggioranza di fedeli sudditi ecc*; i discorsi preliminari nelle camere, ove colla più *profonda emozione* si ripetono le precise parole dell'anno antecedente; tutti i rendiconti officiali in paesi soggetti ad inquisitoriale censura.

SPIRITO DEI GIORNALI STRANIERI

— *Giornale di Francfort — 18 gennaio.* — «Le ultime notizie di Firenze date dalla *Gazzetta di Augsbourg* c'inducono a sperare che si potranno impedire nuovi disordini in Italia. Comunque però sia la cosa, noi siamo certi che chi vede chiaro in quegli avvenimenti, conoscerà che le dimostrazioni, le quali ebbero luogo a Livorno ed altrove, non conducono alla *nazionalità italiana*, che dai tempi di Romolo fino ai presenti non esistette mai in Italia, e non è che una voce priva di senso in bocca d'ideologi o sediziosi. Il Papa, il Re di Sardegna e il Duca di Toscana fecero quant'era in loro per introdurre riforme richieste dalle condizioni materiali de' loro stati e dallo spirito del secolo: ed ecco che *la rivoluzione scoppia davanti al palazzo del governo*, e che gli avvocati la hanno.

«Piaccia al cielo che i soldati austriaci non siano un dì o l'altro costretti a proteggere il Capo della Chiesa e i Principi Riformatori contro quello stesso progresso, al quale noi ci associamo con tutto il cuore, ma che ci sembra mal compreso dagli Italiani che non si lasciano guidare se non da gelosia o da cieche passioni. »

Questo pensa e scrive la Gazzetta di una città libera sotto il patrocinio dell'Austria: nè è mestieri farvi commenti.

— Altro bellissimo argomento qui riportiamo dell'onestà di alcuni venduti giornalisti, in queste linee del *Post* premesse ad una bugiarda lettera sugli affari recenti di Genova. L'articolo ha per titolo: *Speranze radicali svanite!* e così incomincia. — «Il grande progetto degli anarchici d'Italia e d'altrove, fondato sulla speranza di intricare Carlo Alberto in modo di indurlo a farsene campione ed istromento, pare sia, almeno per ora, svanita in fumo. Questo principe fu ultimamente l'oggetto delle ipocrite e traditrici lodi de' liberali, come se egli fosse per mettersi alla testa di una generale italica rivoluzione, e fraternizzare co' carbonari, e comunisti.» Senz'altro aggiungere, a que' miserabili che osano così incredibilmente calunniare le nobili tendenze di Re Carlo Alberto, e quelle non meno nobili del pensiero Italiano rimandiamo gli epiteti di ipocrita e traditore.

VARIETA'.

UNA REMINISCENZA CLASSICO-POLITICA.

In Milano più non si fuma; in Milano più non si gozzoviglia; in Milano si piange.

Che significa cotesto? In qual paese siam noi? In che età viviamo?

Noi abbiamo letto, nel tempo delle giovanili illusioni, un piccolo libretto intitolato *il Giorno*.

N'era l'autore un certo GIUSEPPE PARINI, il quale vi spese qualche migliaio di versi (sciolti, se non c'inganna la memoria) in cui il buon uomo ci ritraeva la vita quotidiana di un nobile e giovine signore di sangue cinese, cioè purissimo e celestissimo. Che bella vita! Quanta invidia a quel beato, che sorgeva dalle morbide piume verso il mezzodì, e passando di voluttà in voluttà, giungeva a mezza notte senza un pensiero al mondo? Poi l'amanza, la ballerina, il teatro, il corso, le feste, le crapule, che so io. Quel libro, lo diciamo con un poco di rossore, e anche di rimorso, ci fece incorrere in uno de' più gravi fra i sette peccati mortali, nell'invidia vogliam dire. Anche oggidì stesso, vedete ricrudescenza di antico vizio, ci pare che fra il *giorno*, e specialmente fra la notte del zerbino di PARINI, e quella di un povero giornalista, qual siamo, ci passi un gran tratto. V'è però una differenza essenziale. Ottant'anni addietro non si conosceva quella stupenda invenzione del sigaro, prodigio dell'incivilimento moderno; talchè ci pare quasi che il felice eroe di PARINI, privo di quella beatitudine, non dovette assaporare, che una scarsa metà dei piaceri della vita. Calcolando tutto bene, ci riputiamo più felici di lui. Comunque sia, ai tempi di PARINI, non si fumavano sigari nè d'Avana, nè filippini, nè conici, nè cilindrici, nè aristocratici, come avrebbero usato i giovani signori milanesi del secolo scorso, nè democratici, come noi plebe giornalistica. E questa circostanza non è mica di poco rilievo, perchè essa ci ha privi di qualche pagina immortale, in cui PARINI ci avrebbe descritto qualche elegante de' suoi tempi, languidamente sdraiato sur una ottomana velluto cremesi, a contemplare con ineffabile compiacenza quei globi roteanti, così poetici, romantici voglio dire, che sboccano tra baffo, e baffo, e montano sù sù con quella maestà che tutti sanno. In verità è stata una calamità della repubblica (letteraria, intendiamoci) che ai tempi di PARINI non esistesse il sigaro.

Ma diamocene pace; il sigaro è nato sotto Napoleone; cresciuto sotto la rivoluzione francese del 1830, e portato all'apogeo della sublimità ai tempi del principe METTERNICH. In proposito di questo Nestore della diplomazia europea, ci viene in mente un sospetto. Il libro di PARINI sarebbe mai capitato alle mani dell'Autore del trattato di Vienna, con cui noi miseri compilatori *dell'Opinione* ci permettiamo di avere qualche piccola discrepanza in fatto di diritto internazionale? MACHIAVELLI è stato un grand'uomo, tutti lo dicono; MONTESQUIEU sapeva anche un poco il fatto suo; WATEL non ha scritto male intorno al diritto delle genti. Ma tutti cotesti libroni ci sembrano minchionerie. Se noi avessimo avuto mai l'onore di sedere nel consiglio aulico, di questi scartafacci ce ne saremmo serviti per accendere quella face incivilitrice, quei cari, e benedetti sigari.

Non contenti di questo auto da fe', avremmo imposto una tassa di bollo di una lira per ogni verso sciolto di PARINI, un po' meno per gli ottonari, un pocolino meno pei settenari, senari, quadrissillabi, trissillabi etc. sempre in proporzione fino a zero, perchè questa scala è il non plus ultra della nostra scienza daziaria. Avremmo inoltre ordinato ai nostri colleghi degli Stati Italiani di far lo stesso, *plus minusve*. Poi avremmo speso un milione, anche dieci milioni di fiorini per comprare, e bruciare sulla piazza del duomo di Milano tutte le opere di cotesto PARINI, perchè le nostre casse auliche che sempre, come si sa, riboccano di talleri, certo non si sarebbero risentite di questo piccolo salasso. Ciò fatto, avremmo compilato un codice diplomatico e governativo per l'uso speciale del nostro regno Lombardo-Veneto, in cui avremmo delineato il piano d'educazione morale e sociale che intendevamo doversi introdurre fra i nostri amati sudditi dietro le usanze del giorno Pariniano.

In meno di vent'anni nessuno gli avrebbe più conosciuti. Questa gente che fece la barba al Barbarossa (perdono del bisticcio), e ci diede delle busse non poche a Legnano, la avremmo messa noi al dovere. Ballare, fumare, cavalcare, carrozzare, donneare, e simili, *libet*, del resto *nihil*.

Ma in vece d'impiantare questa sana, e nuova politica nel dritto, e nel fatto, abbiamo commessa l'imprudenza di adottarla solo in parte, nella parte pratica e morale. Il libro di Parini tutti i Milanesi, e i Lombardi lo sanno a menadito. Ma accade, che veggendo in esso i proprii difetti, n'ebbero vergogna, e colla vergogna, venuto il bello, nacque il pentimento, la confessione, e la conversione. Se l'avessimo bruciato, come la vera, e profonda politica consigliava, e arsi tutti gli esemplari, meno qualche dozzina per uso della nostra burocrazia così benemerita dell'impero, ciò non avrebbe avuto luogo. Ora dite da che dipendono le sorti delle nazioni. In Milano non si fuma più, e non si va neanco più al teatro. Per quest'ultima calamità ci pensi l'impresaro, ma per la prima, gli è altro negozio. Non fumare, vuol dire metter proprio le unghie nel nostro tesoro, il quale alla fin fine ha certi limiti in superficie, e profondità. E poi non è il tutto. Gli Americani cominciarono a privarsi del thè, una ragazzata. Che è il thè? una tazza d'acqua calda intinta, anzi sporca d'un color rossastro, quasi insipida, una cosa più da speziale, che da *gentleman*; ma un sigaro è un affar grosso; chi lo sa maneggiare scientificamente, si dà un piacer matto di un'ora incirca. E quando l'uomo rinunzia a questa delizia, e si tiene i quattrini in tasca, anzichè portarli nell'erario, gli è che gatta ci cova. V'è una risoluzione energica, un atto eroico, più che da Romano, se pure i Romani fumarono; in fine vi dico, che è un affar grosso, un affaraccio.

E così è — O Giuseppe PARINI, solleva il tuo capo, esci dalla tua tomba; vedi i tuoi Milanesi, cercavi il tuo *giovin signore*; nol trovi più — Poi rivolgiti a Vienna, alla grande Vienna, — sorridi, e ricorcati in pace, orgoglioso del tuo trionfo. Il tuo libro ha vinto.

NOTIZIE DEL MATTINO.

SICILIA. — Un corriere giunto da Napoli alla Legazione Francese in Firenze reca che fra le riforme accordate vi sarebbe l'adesione alla lega doganale Italiana. Tutta la Sicilia continuava ad essere in piena rivolta. Pare che i Palermitani vieppiù rafforzatisi non vogliano sottomettersi ad alcuna condizione se non è loro concessa una costituzione formolata su quella del 1820.
(*Gazzetta di Genova*)

TOSCANA. — La calma in Livorno non è ancora interamente ristabilita. Nelle scorse notti si formarono alcuni attruppamenti che gridarono viva a Guerrazzi. Sono stati fatti altri arresti, e il Marchese Ridolfi Ministro dell'Interno, diè fuori un nuovo Manifesto per invitare i Cittadini all'ordine ed alla quiete.
(*Gazzetta di Genova*)

FRANCIA. — La seduta del 21 nella Camera dei deputati fu animatissima: pare che il sopravvento restasse dalla parte di Guizot, il quale appoggiato alla sicurezza della eloquenza, forte d'una dialettica che rende accettabile anche il sofisma, e felice ne' ritrovati rettorici è quasi sempre certo di riportare almeno un'apparente vittoria. Ma il *Nazionale* tuona fieramente contro la docilità della Camera e così dice: «...La Francia può veramente alzare orgogliosamente il capo! la moralità, la giustizia hanno trionfato nella Camera. Tutto quello che questa intelligente e possente contrada contiene di grandi ed elevati sentimenti, di sublimi ispirazioni, tutto è riassunto in Guizot, che i dugento venticinque portano in trionfo!.. Lunga vita al ministro Curzio! Lunga vita alla immortale falange de' dugento venticinque!.. Noi benediciamo al cielo della nostra regione per averci dato il meraviglioso spettacolo d'oggi. Onore a Guizot... Onore ai dugento venticinque che in lui confidano! »

— Dopo l'incidente ch'ebbe luogo al principiar della seduta del 20, il signor Richmond de Brus mandò invito di sfida a Garnier Pages. Vi fu un primo abboccamento de' padrini rispettivi: pare però che nel secondo le cose si vorranno acconciare senza tristi deliberazioni. (*Union monarchique*).

INGHILTERRA. — L'abolizione dell'imposta sulle finestre suscita pensieri gravi nella stampa inglese. Non bisogna obliare (dice il *Chronicle*) che 8,000,000 sono stati aggiunti al debito nazionale, e che l'anno scorso le spese sorpassarono l'introito di circa L. 400.000 (sterline). In queste circostanze l'abolizione di una tassa che produce la vigesimasesta parte dell'ordinario reddito dello stato è impossibile, a meno che il gran cancelliere non sia dotato di qualità fiscali ed inventive eguali a quelle di Pitt. (*Chronicle*)

SVIZZERA. — Dietro notizie sicure, Guizot ha comunicato all'Austria ed alla Prussia un progetto di risposta collettiva alla Dieta Svizzera, presso a poco nel senso del paragrafo della corona, e delle spiegazioni date in seno alla commissione dell'Indirizzo; ma Metternich non ne fu contento. Egli nol trovò nè abbastanza positivo, nè minaccioso abbastanza, e un altro ne ha redatto, che fu aggradito dai Ministri di Francia e di Prussia. Ora è convertito in nota, e Bois-le-Comte ne è portatore. Egli resterà a Neufchâtel fino dopo i dibattimenti sull'Indirizzo, e si renderà poscia a Berna per rimettere la nota al presidente della Dieta. Guizot teme, che se questa pezza fosse conosciuta fin d'ora, renderebbe troppo scabrosa la sua posizione davanti le Camere, alle quali si guarderà bene di dire tutta la verità.

D'altra parte l'Austria e la Prussia usano di tutta la loro instanza sui governi della Germania per impegnare la Confederazione germanica a far causa comune colle potenze nemiche alla Svizzera. (*Helvétie.*)

— Si annuncia, che le note delle potenze estere sono giunte a Berna.

— Un rapporto dei rappresentanti federali nel Vallese contiene specialità molto curiose circa gli intrighi della diplomazia francese in questo Cantone. Vi si afferma, che nel mese d'agosto trascorso Bois-le-Comte ha promesso ai raggiratori del Vallese l'intervento armato della Francia, e che tale promessa venne poscia rinnovata da un agente che dicevasi inviato da Guizot, e che giunse a Sion il 24 novembre, il giorno susseguente alla resa di Lucerna.

Questo agente, che chiamavasi ora Pastella, ora conte de la Fenestre, asseverava, che se il Sonderbund resisteva ancora per poco, poteva contare sull'efficace appoggio delle potenze.
(*La Suisse.*)

Tipografia degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa
sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.